

LA TAGLIA SMALL DELLA “BIG SOCIETY”

In teoria si passa da un primo ad un secondo Welfare, più efficace e vicino ai cittadini, in pratica si scivola da una sussidiarietà circolare ad una della delega. In cui difficilmente gli ultimi saranno i primi

di **Renato Frisanco**

La parola dell'anno 2010, secondo l'Università di Oxford, è *Big Society*, in quanto “rappresenta il clima politico ed economico” attuale. Se ne parla soprattutto sull'onda del recente lancio del progetto definito “*The Big Society*” del premier inglese Cameron, sintetizzato nell'assunto “meno Stato, più Società”. Secondo l'Oxford Dictionary la *Big Society* è «un concetto politico che prevede il trasferimento a comunità locali e a volontari di una notevole parte della responsabilità di gestione dei servizi sociali».

Anche in Italia, in questo momento, convegni e dibattiti affrontano il tema del ruolo decisivo che può giocare la società civile organizzata nel sostegno alle politiche sociali a fronte di un declinante impegno pubblico. Se per alcuni ciò è frutto di una “moda mediatica”, più osservatori sostengono invece con forza che l'autonoma iniziativa dei cittadini

organizzati è in grado di garantire le analoghe prestazioni fornite tradizionalmente dallo Stato in settori come la sanità, la scuola, i servizi alla persona, la cultura, così da ridurre il prelievo fiscale e avere più risorse per lo sviluppo. Tale processo comporta la necessità che lo Stato faccia un passo indietro, sia “meno invasivo” e attui piuttosto il principio di sussidiarietà, attraverso riforme normative e fiscali che liberino risorse per le organizzazioni non profit. L'assunto è che il “terzo pilastro” del sistema, come viene definito il non profit, sia il motore di un nuovo Welfare.

L'innovazione viene dai cittadini

La “scoperta” del contributo della società civile in Italia non è così originale né così recente come si intende rappresentare, mentre la densità del fenomeno è invece statisticamente nota da poco, dal censimento Istat sul

nonprofit del 1999. Solo le organizzazioni che gravitano intorno al sistema dei Centri di Servizio per il Volontariato superano abbondantemente le 40 mila unità e poi vi è tutta la galassia dell'associazionismo di promozione sociale che accorpa le storiche reti nazionali (Arci, Acli...). Ad esse si aggiunge il mondo della cooperazione sociale e delle imprese sociali (oltre 7.000 unità attive), delle fondazioni (circa 4.000), delle migliaia di altre associazioni Onlus, che svolgono servizi e fanno attività sul territorio.

L'emersione di una *Big Society* è però il risultato di un processo culturale e di un cambiamento strutturale e non semplicemente di una necessità contingente. Infatti, l'evoluzione o la nascita di nuovi soggetti della società civile segnalano un cambiamento significativo nel rapporto tra Stato e cittadini, questi ultimi sempre più in grado di partecipare, di organizzarsi per rispondere ai bisogni e occuparsi dell'«interesse generale», di operare sul territorio. Tutto ciò ha determinato processi di innovazione sociale, che si è tradotta in alcuni casi in innovazione organizzativa, come attesta la nascita di forma giuridiche e organizzative nuove (es.: cooperativa sociale, auto mutuo aiuto, banca del tempo, commercio equo e solidale).

L'iniziativa dei cittadini, con le loro organizzazioni private, si è venuta via via affermando nel nostro Paese, assieme ad una legislazione che ha concepito il rapporto tra cittadini (amministrati) e istituzioni da “bipolare” a “circolare”. Lo stesso sviluppo imponente del Terzo settore si accompagna ad un orientamento che gli attribuisce un ruolo decisivo nella realizzazione del sistema di welfare. Da qui la copiosa legislazione e la

legittimazione definitiva ad operare come soggetti autonomi e in grado di svolgere una funzione pubblica nel perseguimento dell'«interesse generale», che si ha con l'art. 118



Il volontariato è la chiave di

ultimo comma della Legge n. 3/Cost. che costituzionalizza il principio di sussidiarietà e vincola le istituzioni pubbliche alla sua attuazione.

Decentramento e partecipazione

Importanti sono altresì le leggi che determinano profondi cambiamenti nel rapporto tra Stato e autonomie locali e tra autonomie locali e cittadini con le loro organizzazioni. Si

configura un nuovo sistema politico-organizzativo (dalla eleggibilità diretta dei sindaci alla riforma della Costituzione) e di welfare, del quale i principi cardine sono la dislocazione



volta delle società complesse

delle competenze e delle decisioni di spesa verso il territorio e la concezione di un sistema integrato di servizi e interventi a cui concorrono tutti gli attori di un territorio. Sono le leggi che riformano le competenze istituzionali sulla base del principio della sussidiarietà verticale e orizzontale. Ciò ha comportato una reale democratizzazione dello Stato, segnando il passaggio da un sistema centralizzato e burocratico ad un sistema de-

centrato e partecipato.

Pertanto l'affermarsi di una *Big Society* nel nostro paese si basa sui paradigmi essenziali della cittadinanza attiva e del decentramento istituzionale. La crescita di protagonismo della società civile non è semplicemente un fenomeno di occupazione di uno spazio abbandonato dal pubblico, ma soprattutto il patrimonio culturale di soggetti che nascono e operano in quanto sono in grado di rappresentare meglio i bisogni dei cittadini e di gestire con maggiore efficacia e innovazione i relativi servizi.

La china della privatizzazione

Oggi si auspica il superamento del Welfare, nato alla metà del secolo scorso, con un nuovo Welfare, in cui la platea degli erogatori privati dei servizi prevalgono rispetto a quelli pubblici. Tuttavia nell'analisi che viene fatta del ruolo delle organizzazioni civiche si tende oggi a rimarcare gli aspetti di dipendenza dai finanziamenti pubblici, peraltro in calo vertiginoso negli ultimi anni, e a segnalarne la scarsa efficienza, se non anche trasparenza, nell'uso delle risorse. Inoltre non vi è una convinta strategia sul piano fiscale a liberare risorse per il non profit o a garantire qualche fonte certa di finanziamento (per legge) come il 5 per mille. Insomma si fa leva sulla speranza del "dono" dei cittadini (come si legge nella campagna governativa per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale) e della maggior spesa delle famiglie-formica italiane chiamate a supplire al Welfare declinante.

Più indicatori fanno pensare che stiamo scivolando in modo accelerato verso una china in cui i grandi sistemi universalistici e di inclusione del Welfare vengono erosi a



David Cameron, Primo ministro del Regno Unito

vantaggio di un sistema di risposte ai diritti dei cittadini sempre più privato, del Terzo settore, del welfare aziendale (si pensi agli accordi integrativi sui “benefici non monetari” della Luxottica), di categoria (contratto bancari, assicurativi), filantropico e della partecipazione crescente del cittadino alle spese.

Quello che preoccupa è che ciò tende ad accentuare la disparità nel trattamento dei cittadini che già caratterizza i 20 sistemi di welfare regionali e il federalismo fiscale.

Il volontariato nel secondo Welfare

Cosa può significare questa deriva verso il “secondo Welfare” per il volontariato? Che esso dovrà farsi carico dei servizi alla persona, così come degli esclusi e dei poveri? Che si sospingeranno le organizzazioni a diventare piccole imprese per gestire servizi a basso costo? I segnali sono ormai molti e concreti, basta segnalare la circolare dell’Agenzia delle entrate del 21 aprile 2010 che consente ad una organizzazione di volontariato la possi-

bilità di svolgere attività commerciali attraverso un’impresa sociale (come di fatto avviene nel mondo Pubbliche Assistenze e delle Misericordie) e ammette che le entrate derivanti da tale attività, superino quelle derivanti dalle attività istituzionali. E si guarda con interesse all’Europa, dato che nella maggior parte dei casi è già così.

E con la prospettiva, deri-

vante dal diritto dell’Unione Europea, di tornare alle gare di appalto aperte a tutte le forze del Terzo settore. Si passerà così da una sussidiarietà “circolare” ad una sussidiarietà come “delega” delle politiche sociali al volontariato e al Terzo settore.

C’è il rischio che si affermi un’idea confusa di *Big Society*, che consiste in un Terzo settore protagonista totale di servizi esternalizzati dagli Enti Locali, che scaricano così la responsabilità delle politiche sociali e della loro promozione. In questo caso si ha il passaggio da un Welfare centralizzato e monopolistico a quello delegato e frammentato, dove la sussidiarietà è concepita come espressione di liberismo (tutti possono fare tutto in ordine al principio di libertà) e non di solidarietà. Ciò significa fare Welfare dove si può, come si può, a vantaggio di chi può contribuire alle spese, senza alcuna garanzia di livelli essenziali di assistenza per tutti. ■